


**CONCITA
DE GREGORIO**

 Direttore
cdegregorio@unita.it
<http://concita.blog.unita.it>
FILO ROSSO

IN COSCIENZA E NEL DUBBIO

È davvero vergognoso e indicativo della miseria autoreferenziale in cui certi soloni sono precipitati, il dibattito che si sta sviluppando in queste ore a proposito del “pacifismo a corrente alternata” della sinistra italiana: sostengono, i commentatori durissimi e purissimi, che non ci sia tanto da discutere, che si debba dire sì o no, mostrarsi coerenti e in questo caso rallegrarsi con se stessi oppure autodannunciare la propria incoerenza e di conseguenza vergognarsi. Vorrei opporre a questo tribunale in servizio permanente effettivo alcuni dati di fatto ed invitarli ad esercitare insieme a noi la pratica del dubbio, sempre auspicabile e benefica nel cammino verso la comprensione delle cose. Riprendo, nel farlo, dal punto in cui ci siamo lasciati: l'editoriale di due giorni fa, scritto alla vigilia della decisione (francese) di attaccare Gheddafi, decisione a cui il governo italiano si è prontamente accodato fornendo basi e aerei di supporto. “Siamo passati dal baciamano all'elmetto”, scrivevo. Dal baciamano ai Tornado. L'amico Gheddafi in una frazione di secondo è diventato nemico. Un voltafaccia, dicevo, di cui “l'amico Muammar potrebbe risentirsi in forma personale: la categoria del tradimento, ai suoi occhi, potrebbe comprendere l'Italia intera”. Quarantott'ore dopo lo ha detto in forma esplicita: italiani traditori. Dice italiani ma pensa solo a uno: al suo caro amico. Il punto mi pare ancora questo, non si scappa da qui: è tragico e grottesco vedere La Russa in divisa da guerra, su mandato del premier, sciorinare i nomi degli aerei che sta facendo decollare all'attacco del

nemico. Quello stesso nemico al quale fino all'altro ieri abbiamo venduto le armi, a cui abbiamo baciato l'anello, che abbiamo fatto accampare con le sue tende nei giardini di Roma fornendogli ragazze e cavalli per il suo circo, con quale abbiamo fatto affari pubblici e privati in materia di gas e di tv, i cui soldi abbiamo chiesto per le nostre imprese, tante. Di cui abbiamo sopportato i ricatti e le minacce, con il quale abbiamo firmato un trattato vergognoso, in materia di immigrazione. Che Gheddafi fosse un dittatore sanguinario non è notizia di giovedì scorso. La sinistra tutta e questo giornale in specie, molto spesso in assoluta solitudine, ha denunciato il pericolo e la vergogna di quella “amicizia”, ha chiarito la natura degli affari dei due soci, ha mostrato le foto dei centri di detenzione libici – autentici lager – ha pubblicato documenti inoppugnabili circa la violazione di diritti umani in Libia e ha chiesto che si mettesse un freno al delirio del Rais. La politica poteva farlo con molti mezzi. Economici, diplomatici. Un ventaglio che va dall'embargo alla cessazione dei traffici più o meno trasparenti, delle compravendite e del business fino ad un'azione di pressione, di sostegno umanitario e di ponte culturale con i dissidenti al regime, oggi rivoluzionari. Non l'ha fatto: questo governo è stato l'ultimo a prendere le distanze da Gheddafi e il primo a sostenere Sarkozy. Di subalternità in subalternità, eterno vassallo, al servizio ieri del dittatore libico ieri sera, dell'assertivo francese stamani. Una prova di governo indecente. Una politica estera disastrosa. Solo affari, solo soldi.

Ciò detto, il dittatore folle sappiamo che è folle – noi da molto tempo, diciamo pure dal principio – che è nemico di ogni libertà (di opinione, di stampa, di voto, di religione), che minaccia di fare strage di civili e lo farà, lo sta facendo. I ribelli sono sotto le sue bombe e implorano aiuto, chiamano il mondo, ci invocano di non lasciarli soli a morire: la vendetta del Rais, se dovesse piegare la rivolta, sarà (sarebbe) feroce.

 → **SEGUE A PAGINA 5**

A sud del blog Siamo in pace oppure in guerra?

Manginobrioches

Ma allora siamo in guerra?» chiedeva dal piano di sopra, accorata, commare Mille-e-una-notte. «No», «Sì» rispondevano all'unisono zia Mariella e zia Enza, e poi si guardavano male. «No che non siamo in guerra, noi: quei poveretti dei libici sì. Su di loro cascano i missili. E comunque è giusto», sosteneva cavouriana zia Mariella, comprendendo la silenziosa domanda di fondo: siamo obiettivi possibili, noi qui sullo Stretto e i nipoti siciliani anche peggio, già cittadini di frontiera in tempi di pace? «Sì che siamo in guerra, dopo che gli abbiamo baciato le mani, a quel be-



duino tinto e caino. Chiamiamola col suo nome e guardiamola negli occhi: gu-er-ra. Comunque in-giu-sta», sillabava mazziniana zia Enza, il cui impeto risorgimentale non basta a scacciare i ricordi della seconda guerra, vista da sud con la sensazione che la Storia sia un feroce tank che ti schiaccia comunque, chiunque ci sia a bordo, nemico o alleato, come nella scena finale de “La pelle”. Ci sono troppe guerre nell'aria, reali e immaginarie: la guerra dei missili, la guerra degli insorti, la guerra unitaria celebrata in questi giorni tricolori, la guerra silenziosa delle radiazioni all'altro capo del mondo ma in fondo a portata di nuvola. «Che facciamo, dobbiamo scappare?» insisteva la commare. «Sì», «No» rispondevano all'unisono zia Enza e zia Mariella, e poi si guardavano male. «Andiamocene in campagna, come l'altra volta» diceva zia Mariella, che nel 1943 aveva sette anni eppure le sembra ieri. «Restiamo e manifestiamo. Dobbiamo dirlo, che nessuna guerra ci piace. Che quando sentiamo la parola guerra mettiamo mano all'anima». «Ma quindi noi con chi siamo? Lo sappiamo, chi porta la pace e chi la guerra?». «No», «Sì».❖

ilmeteo **Meteo**
Meteo e Previsioni del Tempo

<http://www.ilmeteo.it> **VAI** Seguici anche su **Mobile!**